

bozza

"Blue Rose Nella Terra dei Maghi" è acquistabile presso:

INTERNET BOOKSHOP ITALIA

UNILIBRO

Confidential

bozza

Confidential

bozza

Collana “Gli emersi - Narrativa”

Confidential

bozza

Prima Edizione: Maggio 2010
Tutti i diritti riservati
©Aletti Editore di Altre Sembianze S.r.L.
Via Palermo 27
00012 Villalba di Guidonia (RM)
Tel. 0774/354400
www.aletteditore.it
info@aletteditore.it

Progetto grafico e impaginazione:
Valentina Meola - Altre Sembianze
Immagine in copertina:

Stampa:
GlobalPrint S.r.L.
Gorgonzola (MI)

ISBN: 978-88-6498-

bozza

Stefano Pastori

**Blue Rose nella terra
dei maghi**

 **Aletti Editore**

bozza

Confidential

bozza

**Dedicato a un fiore molto speciale:
l'Elicantia Sorridium**

Confidential

bozza

Confidential

bozza

Villa Daisy

Posto in cima alla scala nel punto più visibile, l'orologio a cucù batté l'ora dondolando infreddolito il pendolo color bronzo. Nel cielo di Londra, goccioline dispettose sbirciarono in terra dall'alto delle nubi. L'ora del risveglio, sonnacchiosa e indisponente, sbadigliò trascinando le lancette: erano le sette del 17 Ottobre 1920.

Dalla ripida strada sterrata, salendo a fatica, il carretto del lattaio si arrestò di fronte all'ingresso di villa Daisy. La cassetta della posta, sul vialetto d'entrata, era infilata su di un paletto colorato di un bel rosso rame; divisa in più scompartimenti indicava cinque nomi: August e Frances Rose, Joan la governante, Mark e Sophie Rose. Quale fosse l'ordine logico con cui erano stati scritti quei nomi s'intuiva, ma August evidenziato in neretto poneva l'accento sulla presenza di un capo famiglia.

Sulla quercia che ombreggiava da più di cento anni nella via, sui rami più bassi e meglio protetti, una banda di loschi randagi seguiva furtivamente l'azione meditando l'ennesimo agguato felino. Irvin il lattaio non s'intimidì, con mano ferma e decisa depositò una bottiglia di latte all'uscio della villa. Sul portone intarsiato si leggeva a caratteri chiari e ben disposti: «*Qui vive felice la famiglia Rose*» Due squilli secchi e il campanello strillò la sua voce annunciando all'intera villa che: «*Il latte era lì.*»

«Presto, su ragazzi! Fuori dalle coperte!» Mai e ripeto mai farsi trovare da Joan, la governante, distesi sul letto dopo l'ora della sve-

bozza

glia. Il primo a muoversi era sempre Mark, principalmente perché amava paracadutarsi, dall'alto delle sue nove primavere, sul giaciglio della sorella Sophie, per urlare con tutto il fiato che aveva in corpo: «Sveglia! Pigrona!»

Sophie non era una ragazzina pigra, anzi, per i suoi sedici anni era un fiorellino vivace e allegro, ma amava tanto restare nel calduccio delle coperte a sognare. I sogni per Sophie erano una parentesi magica dove immergersi in un mondo incantato: villa Daisy mutava in veliero e scivolando sull'onda della fantasia schiumava al galoppo infrangendosi sui rombanti cavalloni. Le tende alla finestra, si gonfiavano come vele al vento riflettendo dal cielo una magica luce stellare. Al timone c'era sempre un uomo misterioso, il capitano della nave, che con sguardo fermo e irreprensibile scrutava l'orizzonte alla ricerca di un porto d'approdo.

«Sophie! Alzati! È ora di colazione!» Joan non mollava mai, nella sua rotondità contadina brillava di simpatia mostrando due guance rosse e piene di salute. Sophie si stirò con cura, scostò la coperta verso i piedi, e scivolando sul pavimento infilò le ciabatte: prima quella sinistra e poi, dopo un'attenta esplorazione sotto il letto, quella destra. La scala in pietra portava dalla camera dei ragazzi in un ampio atrio. Alle pareti, disegnate con cura in delicati acquarelli, immagini di paesaggi lontani: un bianco cavallo immerso in una verde prateria pascolava brucando l'erba sempre nello stesso punto; nel cielo, il sole brillava illuminando la scena di un caldo arancione estivo.

«Buongiorno Sophie.»

«Buongiorno mamma Frances.»

Dall'interno del camino, in sala da pranzo, una fiamma ballerina, avvolta da una rossa tunica, s'infiammava di passione abbracciata a un filo di fumo. La signora Rose, vestita con un candido abito di lana, sedeva vicino alla finestra appoggiando le mani sul tavolo di legno. Sopra la tovaglia fiorita e imbandita per la colazione, una fumante tazza di latte aspettava paziente un biscotto da ospitare.

bozza

«Mark, non t'ingozzare come un maialino!» disse il signor Rose, al suo ingresso nella sala, rivolgendosi con sguardo severo verso il piccolo monello. Mark deglutì rumorosamente, mentre una goccia di latte conquistava la libertà al lato della bocca.

Il signor Rose aveva uno sguardo profondo, due occhi neri come il carbone, impenetrabili e severi se ti fissavano arrabbiati, dolci e sinceri se rispettati e amati. I capelli brizzolati, sempre corti e con la frangetta, lo trasformavano in un miscuglio fra uomo maturo e giovane matricola; le mani lunghe e affusolate, poco c'entravano con il corpo robusto e possente. Sempre in giacca e cravatta, ben rappresentava il mondo finanziario in cui lavorava: ligio al dovere, puntuale, costantemente pronto quando il business chiamava.

August e Frances Rose, si erano conosciuti da ragazzi, quando giovani e spensierati vivevano con i genitori dieci numeri più in là. La signora Rose aveva acquisito, dopo anni di studi in un prestigioso college, una cultura classica e artistica: bionda di capelli e con carnagione rosa e fresca, amava dipingere e passare interminabili pomeriggi a suonare il pianoforte. Dopo il matrimonio, le ambizioni di musicista si erano affossate nella cura dei figli.

Il signor Rose era l'esatto contrario: instancabile lavoratore, non perdeva mai l'occasione per buttarsi a capofitto in qualche buon affare. Alla nascita di Mark, il secondogenito, August e Frances avevano deciso di trasferirsi nella più spaziosa villa Daisy, abbandonando il piccolo appartamento che occupavano appena sposati. Costruita alla fine dell'ottocento, villa Daisy era un bell'esempio d'architettura inglese. Alta due piani, con una torretta che la sovrastava, era rimasta abbandonata per un ventennio, dopo che l'ultima proprietaria, ormai anziana, aveva traslocato nella casa della sorella in una zona centrale della città. Per la famiglia Rose era stato un ottimo affare, anzi, come spesso ripeteva il signor Rose: «L'affare più profumato della mia vita.»

Joan, la governante, era arrivata poco dopo, quando i Rose si erano definitivamente trasferiti nella nuova abitazione. La signora Rose

bozza

l'aveva conosciuta in casa di amici: originaria di un piccolo paese di pescatori, si era trasferita a Londra in cerca di lavoro alcune settimane prima, ospite di parenti. Joan le era piaciuta subito per l'alone di semplicità e bontà d'animo che l'avvolgeva.

«Forza ragazzi, è ora di andare!» Il signor Rose si alzò agilmente, finita la colazione, mentre Joan diligentemente gli porgeva cappotto, bombetta e ombrello. Mark e Sophie, con l'espressione di chi sa già quale triste destino si prospetti all'orizzonte, raccolsero le cartelle per avviarsi verso una giornata di studio.

Amante delle quattro ruote, il signor Rose aveva acquistato un'Austin Seven direttamente dalla casa produttrice e dopo pochi giorni era già un esperto guidatore. Parcheggiata davanti a villa Daisy, la vettura aspettava fiduciosa di iniziare il viaggio verso la scuola.

Mark non amava sedersi davanti, preferiva il sedile posteriore, dove spesso si concedeva un piccolo sonnello aggiuntivo. Sophie, a fianco del guidatore, s'incantava osservando attraverso il finestrino il tragitto che si percorreva per raggiungere il college di Charthouse. Scendendo per Crescent Road, da villa Daisy, il viale alberato si vestiva d'arlecchino nei colori autunnali. Le pozzanghere ai lati della strada s'increspavano al passaggio dell'automobile per poi tornare specchi naturali di un instabile stagno stagionale. Alla prima traversa, quando il signor Rose rallentava, s'intravedeva il garzone del fornaio, che caricando il carro per le consegne profumava l'aria di pane appena sfornato.

La parte più intrigante del tragitto si percorreva appena girato l'angolo: sul marciapiede a lato della via, un signore di mezza età posizionava sistematicamente su un carretto di legno una fila interminabile di antichi orologi da tasca. Era così scrupoloso nel disporre la merce che dava l'impressione di seguire uno schema preciso. Sophie aveva conosciuto Yannick, il mago del tempo, (così era soprannominato) in una bella giornata di sole, quando incuriosita si era fermata al suo carretto ad osservare la merce esposta.

bozza

Giunti davanti al college, il signor Rose disse come di consuetudine: «Ragazzi, mi raccomando, seguite attentamente la lezione e non uscite dalla scuola finché non arriva Joan.»

Le esortazioni del signor Rose erano motivate, poiché Mark era molto abile nel trovare sempre nuove vie di fuga: una volta l'avevano scoperto nascosto sotto la scrivania nella sala dei professori. «Lì sotto non mi scoperanno mai» aveva ingenuamente pensato. Come tutti i bambini di quell'età, era vivace e poco propenso a restare inchiodato su di una sedia per ore. Non gli si poteva dare torto.

Per Sophie, invece, l'ora di storia era la più attesa, per la patina di mistero che avvolgeva ogni personaggio narrato, nelle infinite vicende vissute d'epoca in epoca. Come non restare affascinati da un eroico condottiero di un impero senza confini? Oppure da un castello sotto assedio in un mondo medioevale? Merito di tanta passione era da attribuirsi al supplente di storia, il professor George Wilson, arrivato con sorpresa a sostituire la vecchia insegnante (una burbera zitella fautrice di testi ripetuti a memoria). Al suo ingresso in aula, già dal primo saluto, la voce calda e profonda metteva allegria.

«Felice giorno ragazzi!»

«Buongiorno professore!»

Il professor Wilson, abitualmente, non si sedeva dietro la cattedra, bensì preferiva girare fra i banchi, metodo che aiutava a creare un clima disteso e di partecipazione fra gli alunni.

«Ragazzi» disse il professore, «nella lezione di oggi vi voglio parlare di una storia mistica e ricca di fascino: la leggenda del mago del tempo.»

bozza

Confidential

bozza

La leggenda del mago del tempo

«La leggenda del mago del tempo» continuò il professore, «fa parte della nostra cultura popolare: non ne troverete traccia sui libri di scuola e nemmeno nella biblioteca della città, è una storia tramandata attraverso il racconto orale. Narra» proseguì il professore appoggiandosi con una mano sul banco più vicino, «di un venditore ambulante chiamato Yannick. Non si sapeva da quale luogo provenisse, ma puntualmente, ad ogni autunno iniziato, compariva al lato di una strada con il suo carretto di legno.» Il professore finì la frase con un tono misterioso, facendo una lunga pausa come a voler ricordare con maggiore precisione.

«Sul carretto era disposta con certissima cura la mercanzia: una serie infinita di antichi orologi da tasca. Osservandoli uno per volta distinguevi le diversità dei modelli: alcuni intarsiati d'oro, con strette venature civettuole, che tanto ricordavano una dama dell'alta società, altri rozzi e privi d'ogni fronzolo, di sicuro nati per una vita in povertà.

I più esclusivi erano gli orologi con il doppio coperchio: quello sul lato superiore proteggeva il quadrante che segnava l'ora; l'altro, sulla cassa posteriore, il meccanismo interno, dove nella trasparenza ruotava una serie infinita di rotelle e di minuscoli ingranaggi. Se domandavi a Yannick quale significato avessero questi ultimi, ti rispondeva con un vago sorriso sulle labbra: "Non credere che gli altri siano unicamente quello che tu pensi."»

bozza

Dalla finestra dell'aula, ben piantato sulle esili zampine, un piccione dall'aria affamata osservava l'interno della classe, fiducioso che qualche briciola di pane non gli sarebbe stata negata.

«Dall'alba al tramonto» proseguì serio il professore, «Yannick disponeva gli orologi sul banchetto prestando attenzione al loro ceppo d'appartenenza. «Non vorrei» ripeteva sempre, «che qualche orologio si sentisse fuori posto.»

Nella parte frontale del carretto, dove due lunghe maniglie di legno fuoriuscivano per il trasporto, un cassetto ricavato all'interno custodiva un grosso libro di pergamena. Per ogni acquirente, Yannick annotava con una lunga penna d'oca intrisa d'inchiostro, il modello scelto, la data dell'acquisto, il prezzo pagato e il nome del cliente. «Per la garanzia» affermava.

Peter, ricco bottegaio della Londra bene, decise un giorno di regalarsi un orologio da tasca: lo voleva pregiato, intarsiato d'oro e simbolo della sua opulenza. Era un uomo famoso in città per la sua avidità e tirchieria: «Mai fare un affare» affermava, «se non puoi ricavarne almeno tre volte tanto.» Vestiva con abiti unti e consumati, la testa priva di capelli era protetta da un cappellaccio di pelle nera acquistato all'alba dei tempi; la barba incolta gli sporcava il viso di una patina grigiastra.

Peter si mise subito a cercare l'orologio che aveva in mente; le sue grasse mani si avventarono sul carretto. Il primo orologio che pescò era decisamente piccolo, il secondo non era dorato, l'ultimo era troppo proletario.

Yannick, senza dire una parola, osservò il bottegaio continuare la sua ricerca. «Yannick!» urlò Peter con una voce squillante e decisamente fuori posto in un uomo di tale mole: «Possibile che tu non abbia un orologio alla mia altezza?» Sospirando paziente, Yannick, più che l'altezza valutò il peso e dopo una pausa esclamò: «Amico mio, se lo desideri, posso mostrarti un orologio unico al mondo, speciale, adatto alla tua grandiosa personalità.» Peter aggrottò lo sguardo e digrignando i denti esclamò stizzito: «Cosa stai aspettan-

bozza

do? Che mi passi la voglia di fare acquisti?» Socchiudendo gli occhi, Yannick scostò l'ampio mantello che lo avvolgeva e con principessa nobiltà estrasse dal taschino un orologio di rara bellezza.

Finemente intarsiato d'oro, era un modello a doppia copertura: sulla cassa superiore, in rilievo, era incisa una piccola fattoria immersa nel verde di una lussureggiante vallata. Sulla parte posteriore, una città fortificata risplendeva arroccata su una montagna. L'intaglio era di tale pregio che sotto il porticato della fattoria s'intravedeva un bambino seduto sulle scale d'ingresso. Peter sgranò gli occhi davanti a tanta magnificenza, mai nella sua vita aveva ammirato orologio più bello. I disegni erano talmente realistici e ben composti che gli parve persino di vedere il bambino fissarlo. Da buon uomo d'affari qual era, lo afferrò con le mani fingendo di valutarne il peso e lo rivoltò quattro o cinque volte per determinarne la qualità. Infine, con voce neutra e trattenuta esclamò: «Uhm... non male, anche se avrei preferito qualcosa di meglio. Quanto vuoi Yannick?»

Massaggiandosi il mento, Yannick rispose: «Nella tua mano hai un gioiello fabbricato secoli fa da un orologiaio famoso per la sua maestria. È a tal punto raro che chi lo possiede può affermare di avere nel taschino il più magico e prezioso orologio del mondo.» Peter, con una fragorosa risata, interruppe il discorso di Yannick:

«Mi vuoi prendere in giro? Si vede chiaramente che è un bell'orologio, ma addirittura magico è un po' troppo!»

La trattativa andò avanti per più di mezz'ora. Yannick, da buon venditore, evidenziava con dovizia di particolari le qualità del proprio preziosissimo orologio; dal canto suo, Peter, sminuiva le argomentazioni di Yannick puntando al ribasso.

Alla fine un accordo fu raggiunto: Yannick tirò fuori dal cassetto il libro in pergamena e, come sempre faceva, annotò diligentemente i dati del cliente, oltre al modello scelto, la data d'acquisto, il valore versato. Peter infilò l'orologio nel taschino, salutò Yannick e soddisfatto si avviò verso casa. Finalmente aveva raggiunto il suo scopo: una vera opera d'arte giaceva nel taschino interno della sua giacca.

bozza

Lungo il tragitto, il nero mantello della notte avvolse la città provocando l'accensione dei lampioni ai bordi delle strade. Giunto a casa, dopo un pasto frugale bagnato da una dose massiccia di buon vino, Peter si ritirò in camera da letto, sistemando l'orologio sotto il cuscino: "Di questi tempi" pensò, "meglio non fidarsi."

Il professor Wilson si fermò un attimo per riprendere fiato e guardò l'orologio appeso al muro: il tempo era volato.

«Ragazzi, è quasi finita la nostra ora di storia.»

Lo sguardo degli studenti replicò, senza alternative, il desiderio di sentire il resto del racconto.

«Come vi dicevo» disse il professore proseguendo nella sua esposizione, «Peter si appisolò e subito iniziò a sognare. Un sogno talmente realistico da sembrare quasi vero.

Si trovava al margine di un campo di grano; di fronte a lui, fra le spighe mature, un sentiero. L'aria calda, ma non afosa, ricordava una bella giornata estiva. Con passo lesto, Peter s'incamminò nella stradina guardandosi attorno; il sole brillava alto nel cielo azzurro. «Chissà in quale posto mi trovo» pensò, eppure, quel luogo non gli era sconosciuto: aveva netta la sensazione di trovarsi in un ambiente familiare.

Giunto alla fine del campo, il sentiero si tuffava in un boschetto di giovani betulle. Sbirciando tra i rami s'intravedeva poco lontano, immersa in un mare d'erba frusciante, una costruzione di legno su due piani con al centro del tetto un comignolo di pietra.

Saltando agilmente la staccionata della fattoria, un piccolo puntino a quattro zampe corse verso di lui. «Kelly!» urlò d'istinto Peter con tutta la voce che aveva in gola. Il cane, un bell'esemplare di collie, giunto a pochi passi da Peter, latrando con gioia, gli balzò in braccio facendolo sobbalzare. «Buona, buona! Mi stai soffocando!» Fu in quel momento che un pensiero gli folgorò la mente: mai aveva posseduto un cane. Eppure Kelly lo riconosceva scodinzolandogli intorno; commosso, pensò che nei sogni tutto è possibile.

Con Kelly fedelmente al suo fianco, Peter riprese il cammino av-

bozza

vicinandosi alla fattoria; il profumo dell'erba saturava l'aria rendendola piacevole da odorare. Oltrepassata la recinzione si sentì subito osservato: dalle scale sotto il porticato, un paio di occhietti verdi lo seguivano in ogni suo movimento. Peter si fermò, spalancò gli occhi e con un nodo alla gola disse sottovoce: «David...» Non terminò la parola che il bambino gli saltò al collo urlando con forza: «Mamma, mamma! È arrivato papà!» Sentire quel corpicino stretto intorno al suo collo commosse profondamente Peter.

«Papà, presto! Entra in casa! Il pranzo è pronto!» David lo prese per mano trascinandolo all'interno dell'abitazione. Peter entrò nell'ampia stanza incredulo delle intense sensazioni che stava vivendo; il soffitto, fabbricato con pesanti travi di legno, rendeva l'ambiente caldo e accogliente. La tavola apparecchiata mostrava sul piano un'immacolata tovaglia ricamata; i tovaglioli, a lato delle posate, riposavano sapientemente piegati. Il pane, incoronato da una croccante crosta dorata, mostrava l'anima bianca che aveva in sé; del buon vino rosso, già versato nei bicchieri, tradiva la sua novella età spumeggiando un po' di qua e un po' di là.

Ma quando lo sguardo di Peter fu attratto dal rapido movimento in fondo alla sala, dove una serie di pentole brontolava allegramente, il cuore gli si fermò in gola. Di spalle, profumata come una rosa, un amore di donna stava cucinando per lui. I lunghi capelli castani s'intrecciavano sorgendo di splendore; il semplice vestito disegnava le sue forme femminili avvolte da un morbido grembiule. «Amore, presto, datti una sciacquata alle mani; fra due minuti servo in tavola.» Peter restò impietrito: ruotando su se stesso, quell'essere celestiale, lo aveva fissato negli occhi esplodendo in un sorriso talmente delicato da lasciarlo senza fiato. «Annalise...» sussurrò con un filo di voce Peter. «Su amore mio, fai in fretta che si mangia!»

Come un automa Peter si girò verso il lavello per lavarsi le mani. Annalise, David, Kelly: erano il sogno della sua vita. Il pranzo trascorse sereno dialogando spensieratamente; il cuore di Peter pulsava felice. Improvvisamente, il cielo sopra alla fattoria si rabbuiò,

bozza

nere nuvole inchiostarono la giornata; le persiane socchiuse sbatterono rumorosamente. Sgradevole e penetrante il presagio della fine varcò la soglia della fattoria. Dall'alto saettando, un lampo sfregiò la calura estiva. Il tuono rombò fragorosamente e il sogno si sciolse nella pioggia.

Peter sobbalzò sotto le coperte urlando terrorizzato, spalancò gli occhi e per un attimo non capì più nulla. La stanza, buia e puzzolente di fumo, lo riportò velocemente alla realtà: era all'interno del suo vecchio appartamento nel cuore di Londra; nel camino la brace, mutata in cenere, riposava silenziosa.»

L'orologio all'interno dell'aula segnò le tredici e dieci. «Caspita è tardissimo!» esclamò il professor Wilson interrompendo il racconto. La lezione aveva già sfiorato di dieci minuti sul tempo regolamentare.

«Professore, come finisce la storia?» domandò Sophie non riuscendo a trattenersi.

«Ragazzi, è ora di andare, il racconto lo termineremo la prossima volta» replicò il professor Wilson.

La delusione si stampò sul volto dell'intera classe.

«Professore! Non ci può fare questo!» Si sentì dire dall'ultimo banco. Il professor Wilson, soddisfatto di aver stimolato la curiosità dei suoi studenti, decise di narrare il resto del racconto.

«La giornata di Peter iniziò come d'abitudine: dopo un'abbondante colazione si avviò camminando verso la bottega. Sul percorso Peter incontrò Steve, lo spazzino del quartiere, impegnato a trascinare per la via un sacco gonfio di foglie secche. «Buongiorno!», disse Steve allegramente. «Buongiorno» rispose Peter, brusco. «Per favore, sai dirmi l'ora?» chiese gentilmente Steve. Peter alzò il volto, lo guardò di sbieco e pensò: «Quale migliore occasione per far ammirare il mio nuovo gioiello...» Estrasse dal taschino l'orologio, tenendolo sul palmo della mano perché fosse ben visibile, e premette il pulsante d'apertura mostrando il quadrante. La lancetta dell'ora era posta sulle sette, quella dei minuti, sulla mezza. «Sono

bozza

le sette e trenta minuti» disse Peter con un sorriso che gli era normalmente sconosciuto. «Grazie e buona giornata» rispose lo spazzino chiedendosi perché Peter tenesse in mano l'orologio in quello strano modo. Nel richiudere il coperchio, Peter notò un particolare: nella fattoria incisa in rilievo il bambino era scomparso. Si stropicciò gli occhi incredulo. «Com'è possibile?» borbottò. Era sicuro che sotto il portico ci fosse un bambino. «David...» ricordò con precisione. Rigidò più volte l'orologio tra le mani scuotendolo un poco, convinto di non essersi sbagliato; ma sul coperchio, del bambino non c'era più traccia. «Che magia sarà mai questa?» meditò Peter, mentre impietrito sostava sul marciapiede.»

Tra i banchi ci si chiedeva quale potesse essere il motivo della sparizione: cosa stava succedendo a Peter? Il professor Wilson guardò gli studenti: sicuramente non potevano immaginare quale sarebbe stato l'epilogo della storia.

«La giornata di Peter proseguì come di consuetudine; alla bottega il lavoro era intenso. La signora Mary, da sempre fedele collaboratrice, manteneva il controllo sui denari da incassare; nulla le sfuggiva. Peter per l'intera giornata sembrò distratto. Quanti pensieri gli turbinavano nel cervello: l'orologio, il bambino, la fattoria, tutti racchiusi in quel sogno così realistico.

Giunta la sera ad accendere le luci della città, in bottega si chiusero i battenti e Peter rientrò a casa. La fioca luce della candela illuminò a fatica la cena nel piatto; un buon bicchiere di vino riscaldò l'ambiente. Peter si preparò per la notte, sistemò l'orologio sotto il cuscino, e ben presto si addormentò.

Magicamente il sogno si ripeté. Peter era nell'esatto punto di partenza della notte precedente. «Mio Dio» disse incamminandosi per lo stesso sentiero. Alla fine del percorso, scrutando attraverso un boschetto di betulle, una piccola fattoria. Dal comignolo in pietra fuoriusciva un filo di fumo: qualcuno all'interno stava cucinando.

Giunto all'ingresso sotto il porticato, la sorpresa fu enorme: né David né Kelly erano lì ad aspettarlo. In ogni direzione guardasse,

bozza

di loro non c'era traccia. Peter varcò la soglia della fattoria; all'interno ogni oggetto era al suo posto. Le travi di legno sul soffitto profumavano di resina, la tavola imbandita, ricoperta da una bianca tovaglia, ospitava posate e tovaglioli.

«Ben arrivato.» La voce maschile proveniente da un angolo buio della stanza colse di sorpresa Peter. «Chi sei?» esclamò. Dall'ombra si fece avanti un uomo vestito di nero, con un papillon rosso scarlatto e gli si parò davanti: era Yannick.

«Peter, che ore sono?» gli chiese. Peter, sempre più sorpreso, estrasse l'orologio dal taschino e ne aprì il coperchio. Sul quadrante brillava una scritta rossa fosforescente: **666**. «Yannick» replicò Peter sorpreso, «il mio orologio si deve essere guastato.»

Yannick invitò Peter a sedersi a tavola e gli spiegò il mistero: «Molti secoli or sono ero un famoso orologiaio maestro di corte e favorito della Regina. Ero conosciuto in ogni angolo d'Inghilterra per la qualità delle mie opere.

Un giorno creai un orologio da tasca talmente complesso nei suoi ingranaggi che sembrò impossibile fosse opera di un essere umano. Invidiosi di una simile meraviglia, gli orologiai concorrenti mi denunciarono alle autorità religiose accusandomi di stregoneria. In quell'epoca oscura, la pratica della magia era considerata reato grave punibile con la morte. Neppure la Regina poté intercedere per salvarmi.

Arrestato e interrogato, fui alla fine ritenuto colpevole e condannato alla pena capitale. La Regina, non mi abbandonò: corrompendo le guardie facilitò la mia fuga dalla prigione. Il giorno dell'esecuzione, la cella in cui ero stato rinchiuso fu trovata vuota. Braccato dalle guarnigioni del Re, mi nascosi fra le montagne cercando di far perdere le mie tracce.

Vagai per settimane nutrendomi di radici e bacche, senza trovare un riparo dove rifocillarmi. Quando le forze stavano per abbandonarmi, vidi, di fronte a me, una caverna nascosta dalla vegetazione, da cui fuoriusciva una fioca luce. La disperazione era così grande

bozza

che decisi di rischiare ed entrai senza alcuna precauzione. Al suo interno trovai una giovane donna distesa sulla roccia con una profonda ferita al cuore. Cercai subito di aiutarla sollevandole il capo; la ferita sanguinava abbondantemente: la sua fine era vicina.

La donna aprì gli occhi per un istante e indicandomi una sacca di pelle alle sue spalle mi sussurrò nell'orecchio che Ahrima, un potente demone, l'aveva ferita mortalmente cercando d'impossessarsi di un grande potere. Poi, senza un lamento, morì fra le mie braccia.

Dopo un primo momento di sgomento, mi avvicinai alla sacca scoprendone il contenuto. Subito compresi in quale mistero mi ero imbattuto; tra le mani avevo un antico testo: *il libro della Maga del Tempo*.

Da quel giorno passai molti anni in solitudine, chiuso all'interno della grotta, dedicandomi allo studio dell'arte magica. Appresi ogni verità sulla lotta in corso fra il bene e il male e di ogni magia la tecnica, fino alla scoperta dell'elisir di lunga vita. Giunto alla fine dei miei studi, decisi di uscire dall'isolamento. Fondai dunque la *Congregazione dei Maghi del Tempo* e la sua capitale – Netius – perché diventasse baluardo a difesa dei giusti contro le forze infernali. Creai in seguito delle repliche del primo orologio, fedeli ad esso in ogni particolare, e ne donai una copia a ciascuno dei miei seguaci.

Gli orologi, imbevuti della magia del tempo, acquisirono straordinari poteri: fondamentale fra tutti, il dono di misurare la purezza dell'anima. La scritta rossa che compare sul tuo orologio, è il numero del diavolo; Peter, la tua anima è dannata.»

Peter restò sconvolto da quanto le sue orecchie avevano udito e disperato domandò: «Come posso porre rimedio ai miei peccati?» Yannick sorrise, prese del pane, lo spezzò in due e ne porse una porzione a Peter. «Alle azioni fatte non c'è rimedio, però per il futuro una soluzione esiste: sei pronto a fare una scelta che cambierà per sempre la tua vita?» Peter sollevò il viso lentamente e senza titubare rispose: «Sono pronto.»

bozza

«Gioisco della tua scelta Peter e ti propongo un patto: da oggi sarai un cittadino di Netius, la città fortezza dei monti Ekon, e vivrai nella vallata di fronte ad essa dentro il tuo sogno di vita, con Annalise, David e Kelly. Sarai un guerriero dell'esercito della congregazione del tempo e proteggerai la sacra città dalle orde infernali. Nel tuo cuore ci sarà posto solo per l'amore, la giustizia e la generosità d'animo. Se tradirai una sola delle regole citate, il tuo sogno si trasformerà nell'incubo dell'inferno.»

La mattina dopo, puntuale come sempre, Mary aprì la bottega e dopo aver spazzato il pavimento e sistemato gli attrezzi, si trincerò dietro la cassa. I minuti passavano, ma di Peter non c'era traccia. Per quel giorno Mary si arrangiò da sola: non era semplice servire i clienti e nello stesso tempo seguirne i pagamenti. «Quando arriva Peter mi sentirà!» continuava a ripetere.

All'ora di chiusura Mary incominciò a preoccuparsi: non era abitudine di Peter comportarsi così. Era capitato che non si presentasse, per un malore oppure per un impegno improvviso, ma mai senza avvisare. Mary chiuse bottega, infilò cappotto e cappello, un appariscente copricapo all'ultima moda francese, e si avviò lungo la via. «Voglio sentire che scusa s'inventerà» rimuginò, mentre si dirigeva verso l'abitazione di Peter.

Giunta davanti alla porta la trovò socchiusa; all'interno, una debole luce filtrava dalla finestra: la casa sembrava vuota. Esplorando la stanza, alcuni particolari la insospettirono: le scarpe erano al loro posto, i pantaloni ben piegati sulla sedia convivevano con camicia e calzettoni, il cappotto faceva la guardia al cappello. Sulla tavola apparecchiata resti di cibo aspettavano pazientemente di essere sprecchiati; il fuoco nel camino era spento. Il letto disfatto, come se qualcuno ci avesse dormito, era vuoto; al lato, sul comodino, l'inseparabile orologio da tasca. Mary trasalì: mai Peter avrebbe abbandonato il prezioso gioiello. Preso l'orologio tra le mani, lo rigirò per vederne i particolari: Peter non le aveva mai permesso di toccarlo.

bozza

Era un bellissimo orologio finemente intarsiato a doppia copertura: sulla cassa superiore, in rilievo, era disegnata una piccola fattoria al centro di una verdeggiante vallata. L'incisione era talmente ricca di particolari che si poteva vedere, sotto il porticato, un uomo calvo che accarezzava un cane di razza collie, mentre abbracciato ad un bambino rideva felice. «Che incredibile incisione» pensò, «l'uomo assomiglia a Peter.» Mary appoggiò l'orologio sul comodino e si avviò verso l'uscita della stanza. Alle sue spalle, avvolto da una nebbiolina blu, l'orologio di Peter si dissolse nel nulla.

Da quel giorno di Peter non si ebbe più alcuna notizia. Di lui, i giornali scrissero poche righe, citando la scomparsa di un ricco commerciante rapito in una notte d'autunno.» Il professor Wilson finì il racconto con la voce rotta dall'emozione; a Sophie bastò chiudere gli occhi per vedere Peter, felice, con la sua nuova famiglia nel magico regno.

«Vi ho narrato questa storia perché, oltre al fascino del racconto, vi è citata la città di Netius, ritenuta dagli studiosi di magia l'antica dimora della più potente congregazione di maghi mai esistita al mondo. Un capitolo della storia umana avvolto dal più fitto mistero.» Finita la frase, il professor Wilson si girò su se stesso e lasciò l'aula, senza aggiungere una parola.

bozza

Confidential

bozza

INDICE

Villa Daisy	9
La leggenda del mago del tempo	15
La biblioteca	27
Caroline	37
Nel parco	45
Il demone	49
Yabes: il mago dei sogni	55
Una giornata speciale	63
La cerimonia	69
La magia blu	77
Il patto	85
Un tranquillo pomeriggio	89
Il dottor Art	93
Capitano Lenny Anderson	103
Lezione di magia	109
Dagon: il demone ombra	121
Tom	127
Il rettore di Chartehouse	133
La premonizione	137
Inferno	145
La fortezza di Medofis	165
Profondo rosso	177
Il messaggero	199
La formula	211
Prima della battaglia	237
Scontro finale	247
Il profumo della rosa	285

bozza

Confidential

bozza

Confidential

bozza

Confidential